

La stampa italiana e il viaggio di Nixon

LA «SCOPERTA» DELLA CINA

Commenti abbastanza misurati e prudenti nell'insieme, ma resiste tuttora il malcostume provinciale che riduce i grandi fatti del mondo a occasioni di polemica interna anticomunista — Codismo e nostalgie «metternichiane» — La linea della coesistenza si vendica dei suoi detrattori

Del viaggio di Nixon in Cina e delle prospettive nuove, inevitabilmente ancora incerte, che esso ha aperto alla politica mondiale, si è discusso molto e ancora molto si discuterà, poiché eventi simili sono destinati a rivelare col tempo tutta la loro effettiva portata. Non è questo quindi il punto su cui vorremmo ora soffermarci, quanto piuttosto analizzare alcune reazioni di stampa italiana: se ne possono trarre utili indicazioni per il futuro.

grandi fatti del mondo con la piccola ottica deformante della polemica politica interna (che per molti non è altro che anticomunismo). Prendiamo la stampa borghese cosiddetta d'informazione. Intanto è una stampa che ha «scoperto» la Cina assai di recente: non proprio come quella americana, per cui la scoperta della Cina risale solo agli ultimi mesi, ma già di lì. La Cina popolare esiste da 22 anni, arco di tempo che si è soliti considerare come quello di una intera generazione. Non ci voleva molto a rendersi conto che l'ipotesi per accorgersene prima. Suona abbastanza ironica, ad esempio, leggere sotto la penna del direttore del Messaggero, e un'osservazione che si sarebbe benissimo potute fare — e che altra stampa nel mondo, fra cui la nostra ha fatto — 15 o persino 20 anni fa.

Qualche utile riflessione può essere fatta tuttavia anche sulla base di altri commenti. Pensiamo al Manifesto. Qui, per una volta, non se la sono presa con noi, ma con opinioni di altri giornali comunisti nel mondo, che hanno particolarmente sottolineato negli incontri di Pechino — come i nostri lettori sanno dalle informazioni che abbiamo regolarmente pubblicato — la minaccia di una intesa cinese con l'imperialismo americano a danno di altri paesi, in primo luogo dei combattenti vietnamiti. Ma come può menare scandalo il Manifesto per quelle affermazioni, quando non ha fatto altro, da che esiste, che denunciare ogni contatto con gli americani, ogni trattativa, purché al posto della Cina vi fosse l'URSS, come tradimento, abbandono di ogni ideale rivoluzionario e «collusione» con l'imperialismo, in questo seguendo passo alcune impostazioni della politica cinese?

Sempre a rimorchio della Casa Bianca

Fin qui siamo tuttavia solo nel folklore politico nostrano. Vi è dell'altro, Jacques Amalrik, corrispondente del Monde a Washington, che è un osservatore dell'America serio e scanzonato, parlava giorni fa della perplessità in cui deve dibattersi il cittadino del Middle West americano davanti al comportamento di Nixon in Cina, se ha la ventura di ricordarsi come quello stesso Nixon, in un non dimenticato dibattito televisivo con John Kennedy durante la campagna elettorale del 1960, accusasse il suo rivale di essere «molle verso la Cina». Egli tuona: «Bene, che cosa vogliono i comunisti cinesi? Non vogliono soltanto Quemoy e Matsu (le due isole cinesi, assai prossime al continente, che al pari di Formosa sono ancora sotto il controllo degli americani e di Chiang, n.d.r.). Non vogliono soltanto Formosa. Vogliono il mondo intero». Oggi Nixon sembra cambiato in meglio, ha finalmente capito alcune realtà del mondo e se anche non ci è facile sapere che cosa ne pensa l'elettore del Middle West, noi ne prendiamo atto.

Corriere, non vi è bisogno di risalire al 1960 per trovare pari affermazioni come quelle del vecchio Nixon, ripetute quasi ogni giorno con altrettanta drastica sfacciataggine. Ora, Nixon, può anche non farsi l'autocritica; la fa con i suoi atti. Ma per Stampa e Corriere le cose sono un po' diverse. Tanto più che, in fondo, essi non sono cambiati, poiché hanno modificato, è vero, i loro giudizi, ma lo hanno fatto, su per giù, quando si sono accorti che anche gli americani li andavano modificando. Questo non è cambiare: è seguire gli avvenimenti con la stessa preoccupazione di codismo.

Si fossero almeno limitati alla polemica. Hanno fatto invece della loro denuncia addirittura la base di quella che, non senza una punta di modestia, hanno chiamato la loro proposta di una «strategia nuova» per il movimento operaio non solo italiano, ma mondiale. Visto il «fallimento della linea coesistenziale», peggio il «divario insanabile tra la linea coesistenziale e le avanguardie rivoluzionarie in tutti i paesi oppressi» — citiamo dalle loro «tesi» programmatiche — la rivoluzione cinese diventava per loro «la sola alternativa alla crisi della strategia sovietica e del movimento comunista, il punto di riferimento organico delle forze rivoluzionarie su scala mondiale». Confondevano così le vicissitudini, per quanto importanti, della lotta politica in un paese con l'itinerario, assai più complesso, della lotta di classe su scala internazionale e con lo stesso scontro fra gli interessi (non illegittimi di per sé) degli Stati, fossero essi pure Stati di paesi socialisti. Assai presto gli stessi sviluppi della politica cinese — spesso sospettosa, del resto, di quelle generalizzazioni altrui — hanno fatto giustizia di simili impostazioni.

Un attributo essenziale dell'azione rivoluzionaria

Non si è rallegrato il suo direttore perché crede di avere «riconosciuto in Mao l'erede dei famosi imperatori cinesi» e in Ciu En-lai «un comunista che non manca il piglio dell'antica aristocrazia cinese»? Né era meno impressionato lo stesso articolista dalle doti «metternichiane» di Kissinger, il consigliere del presidente americano. Aria di un «mondo d'ieri», scriveva con tono di chi si sta fregando le mani. E' chiaro che l'ideale del Corriere è un mondo che assomigli a quella che era l'Europa di Metternich 150 anni fa, senza neppure capire, in quel momento di sincerità, quanto assurda — quindi pericolosa — sia una simile visione al giorno d'oggi.

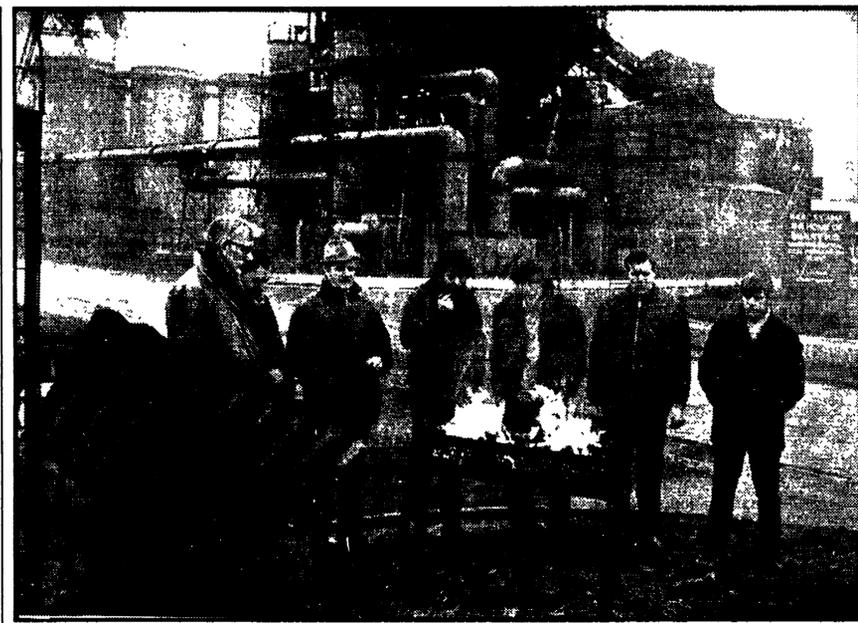
signo egemonico per una politica di conservazione in un mondo rivoluzionario — se ne sono accorti tutti; ma sono proprio i punti della politica del binomio Nixon-Kissinger che suscitano nella stessa America più riserve e diffidenze. Il mondo non torna indietro. Per noi ciò che è accaduto a Pechino lo conferma una volta di più. La cosa può spiacere al Corriere e alla stampa borghesia italiana. Peggio per loro.

Con questo non affrontiamo l'analisi della politica cinese, che ha per forza di cose parecchie e diverse componenti e che va valutata, come ogni altra politica, nei suoi atti concreti. Circa la graduale normalizzazione dei rapporti con l'America (espressione di un indirizzo esplicitamente «coesistenziale») ne abbiamo già segnalato gli aspetti positivi, in particolare per quanto essa implica, da parte dell'America, di revisione di una delerata politica ventennale, ostile alla coesistenza; abbiamo anche auspicato che il maggior respiro, che essa dà alla Cina, possa portare a nuovi sviluppi distensivi in altre direzioni. Questo per quanto riguarda i fatti.

APPUNTAMENTO A VERONA 12-19 MARZO 74^a FIERA DI VERONA INTERNAZIONALE DELL'AGRICOLTURA E ZOOTECNIA 25° SALONE DELLA MACCHINA AGRICOLA 4° SALONE DELLE TECNICHE NUOVE

Dal nostro corrispondente

LONDRA, marzo. Gli argani hanno ripreso a girare, le «gabbie» scendono nei pozzi e, dall'altra parte, salgono i nastri di scorrimento. I minatori sono tornati già il carbonio comincia a riaffiorare nella direzione opposta. Alle sei del mattino di lunedì, dopo 50 giorni, i lavoratori del primo turno sono entrati nelle 289 miniere dell'Azienda Nazionalizzata con consapevolezza di aver conquistato un sensazionale successo. Si è concluso uno sciopero che ha già fatto storia, ma l'eco si allarga, altri lavoratori stanno imparando da un esempio memorabile. Questo è il timore che ha spinto Heath alla TV, domenica pomeriggio nel tentativo di salvare la sua credibilità. Egli ha invano cercato una esperienza come questa, l'episodio nascondendosi dietro il solito «interesse nazionale» e sostenendo che «non ci sono né vinti né vincitori». E' vero il carbonio in Inghilterra è in quantità, ma i minatori hanno dato scacco ad un governo che, contando sulla propria superiorità materiale, aveva incostantemente esasperato il confronto.



Un picchetto a Mexborough, nello Yorkshire, durante lo sciopero dei minatori inglesi

Sabato scorso, a poche ore di distanza dal voto pressoché unanime che ha messo fine alla agitazione, i minatori nel distretto minerario di Doncaster (sud Yorkshire) per cogliere le reazioni dei protagonisti a una lotta impegnata e statale, scottarono duro — dice Eddie Bond — e non sono riusciti a piegarsi. Fa piacere vivere una esperienza come questa, capita così di rado. Gli altri lavoratori e l'opinione pubblica ci hanno aiutati, ma sono state la nostra organizzazione e la fatica a rivelarsi imbattibili». Eddie è il presidente della sezione sindacale del NUM nella miniera di Cadeby. Per due mesi e mezzo ha lavorato notte e giorno a condurre il picchetto. Come molti altri, è stato anche lui fermato dalla polizia e il giudice lo ha multato per 15 mila lire.

Eddie si alza ogni mattina alle 4 e mezzo, fa 20 chilometri in autobus, ed è pronto tutta, emette e lampada — per la chiamata a scendere, cominciata da ragazzo, 40 anni fa, durante la grande depressione, all'indomani dello sciopero generale. E' dal 1926 che la categoria ha cominciato a scendere in sciopero. Allora fu una sconfitta. Questa volta è stato un trionfo. Ed è la chiamata di birra e ride contenti. Entriamo tutti. C'è Tom Ryan, il segretario del sindacato; Eddie Langford, il tesoriere; Asa Young, l'organizzatore. E' il gruppo dirigente di base. Cadeby ha 1400 operai e una tradizione di lotta che l'ha por-

tata all'avanguardia fra le miniere inglesi: sette settimane di azione «non ufficiale» nel 1969 e un accordo locale che servì da modello su scala nazionale. Da località come questa è sempre partita la molla rivendicativa autonoma che finalmente ha portato il sindacato a dichiarare lo sciopero. «Ci hanno bloccato anche troppo a lungo — dice Tom — nel dopoguerra, sotto i labirinti di un sistema di lavoro fatto al buio, e a un salario che non era in grado di pagare le famiglie. Heath era convinto di riuscire a sconfiggerli, così come aveva fatto ai primi del '71 coi posteggiatori. Dopo quasi due mesi.

Ma la rigidità dell'atteggiamento governativo ha in un certo senso aiutato i minatori a individuare i loro obiettivi. La categoria ha una compattezza senza eguali. I crumiri non esistono. I picchetti, del tutto inutili attorno alle miniere, possono però essere utilizzati altrove, passando da una dislocazione puramente

defensiva ad una funzione d'attacco. «Abbiamo capito che l'assedio alle centrali era l'unico modo per abbreviare lo sciopero e vincere spiega Eddie Langford — Senza correre si ferma l'economia e la colpa è del governo che non vuole assollarci». La strategia degli operai ha ricreato nelle circostanze i modelli classici della lotta popolare: non un piano dettagliato nato dalla testa di uno stratega, ma un'indicazione generale la cui applicazione specifica è stata affidata all'inventiva delle sezioni locali.

Il sindacato dal canto suo ha preso una decisione cruciale: destinare i fondi a disposizione non per corrispondere l'indennità di sciopero, che è tradizionale in Inghilterra, ma per finanziare coloro che prendevano parte ai picchetti. La partecipazione si è aggirata sul 20% degli iscritti. Alloggio e cibo sono stati in molti casi forniti da simpatizzanti: altri lavoratori, studenti di varie università, molti cittadini privati.

COME SI ATTUA LA ROVINA DI UNA CITTA'

Napoli, i record della tragedia

I più alti indici di mortalità infantile, rachitismo, abitazioni malsane, densità di circolazione, rumorosità, inquinazione atmosferica, inquinamento delle acque - Impressionante documentazione sui casi di tifo e di epatite virale

NAPOLI, marzo. Riunendosi per le «giornate mediche» sul tema «Il medico l'uomo e l'ambiente nella società tecnologica», oltre ad altri, il prof. Caglioti (presidente della commissione ecologica nazionale) e convenuti alla manifestazione che si è svolta a Napoli si sono divisi in gruppi di lavoro per documentare il «centro documentazione in medicina» della società farmaceutica Lepetit, la quale ha coperto anch'essa, come Napoli è «una città con 1) la più densa circolazione auto-mobilistica; 2) la più alta sonorità; 3) il più elevato rumore; 4) il più alto tasso di inquinazione atmosferica in centro urbano; 5) il più alto inquinamento delle acque termali; 6) il più alto indice di mortalità infantile; 7) il più alto indice di rachitismo; 8) il più alto indice di abitazioni malsane; 9) la più alta popolazione di ratti (si calcola che siano almeno 7 milioni, ma non ci possiamo davvero giurare, ndr); 10) la più bassa velocità media del traffico, cioè 3 chilometri al'ora rispetto alla media nazionale che è di 8 chilometri all'ora; 11) la più bassa percentuale di vani pro capite per i partecipanti ai giornate mediche hanno concluso la manifestazione applaudendo ad una distribuzione di medaglie e di premi, davvero poco consona alla drammaticità dei dati che avevano fra le mani. Ma comunque bisogna prendere atto che, al meno, sono entrati «in coesistenza» con un problema che nella città viene denunciato da anni. L'ultima città è stato in occasione del dibattito sul bilancio comunale, quando s'è aiutato a parlare il nostro compagno dottor Carmelo Gabriele, uno dei più noti pediatri della città, primario dell'ospedale per bambini Paussillipon. Ga-



La zona industriale di Napoli

volte quello della Svizzera. Nel '70 infatti i casi di tifo-paratifo sono stati 1.123 e 970 nei primi dieci mesi del '71; i casi di epatite virale 1.200 (1.000 nei primi dieci mesi del '71).

Ma ci sono ancora altri settori in cui Napoli è «La più»: mentre la mortalità infantile in Italia è in media di 21 casi su mille, sale a 48 per mille nell'Italia meridionale, ma arriva a 52 per mille in Campania, fino al record: Napoli, 64,8

per mille bambini che muoiono nel primo anno di età. E sommando i dati, ugualmente gravi, della mortalità prenatale e infantile dopo il primo anno di età, abbiamo una tremenda falciata.

Andiamo avanti con i dati che possono dare qualche spiegazione del fenomeno: 273 mila nuclei familiari e 252 mila abitazioni; ne consegue che 21 mila nuclei vivono in coabitazione, e che 240 mila persone vivono nei «bassi», nei «fondaci», in

case «malsane» e prive di servizi igienici e di acqua. Ma non è solo la terraferma ad essere in queste condizioni sanitarie al limite del disastro.

Eleonora Puntillo